

I.

Quest'anno non è ancora arrivato il freddo dell'inverno. Le due grandi magnolie in giardino, con le foglie verdi e lucenti, sembrano già pronte a far sbocciare i fiori color bianco crema. Le giornate di febbraio stanno passando, una dopo l'altra, senza sferzare. Mio padre è scomparso da qualche mese, un giovedì di novembre. Di quei giorni ricordo il rovistio del vento tra le cime degli alberi e la strana apatia che mi prese. Per qualche ragione, abbiamo deciso di non celebrare alcun funerale. C'è stata solo la benedizione di un prete. Poi, come avrebbe voluto lui, la cremazione.

Non so cosa abbiano pensato tutti quanti, i parenti e gli amici, della mancata cerimonia. Quel mattino abbiamo visto andare via la macchina con ciò che restava di lui. Non c'era più il sorriso furbo sul volto quando gli veniva in mente un pensiero divertente.

Non c'è stato nient'altro.

Ho sentito il grande vuoto che si apre quando la vita scompare.

È sera e ho chiuso le finestre. Anche le foglie delle due magnolie in giardino si preparano alla notte. Riordinano la

scrivania. Il precipizio del pensiero è sempre a pochi passi e basta un istante per caderci dentro. Mi metto al lavoro. Sono alle prese con una storia. Si tratta della scalata del Klein Fiescherhorn, un picco delle Alpi Bernesi, che il fotografo svizzero Werner Bischof, in piena Seconda guerra mondiale, intraprese una notte d'estate del 1940.

Guardo le foto che Bischof scattò alle vette innevate delle Alpi. Quasi tutte sono svuotate di ogni elemento umano e svelano l'amore che Werner deve aver nutrito per la dimensione arcana della natura. Alle schede dei provini diede come titolo solo il sostantivo singolare: BERG – ovvero MONTAGNA – come se ognuna di quelle vette, ognuno di quei precipizi e di quelle pareti scoscese, appartenesse a un unico e coerente mondo. Scorrendole si vedono gli elementi essenziali di quell'universo senza fine. C'è la schiena ripida e pietrosa di una vetta. Ci sono le nubi vicinissime. C'è il chiarore indifeso della neve. In ciascuna di esse, c'è sempre un dettaglio, un punto di vista, qualcosa che sfugge a ogni spiegazione e le fa sembrare diverse dalle rappresentazioni stereotipate degli spazi montani che quasi tutti non resistono alla tentazione di immortalare.

Davanti allo schermo del computer, mentre appunto alcuni dettagli, mi distraigo senza volere. Riemerge alle volte, improvviso, lo sgomento. Il vuoto aperto, in quegli istanti, appare incolmabile. Poi il pensiero si muove di nuovo. Digito i tasti per comporre una parola dopo l'altra. Mi rimbocco, come un artigiano, le maniche del maglione. Nel silenzio, riesco a riprendere le fila della storia e a ripercorrere gli eventi della notte di Bischof alla ricerca delle vette.

La scalata, da quanto sono riuscito a ricostruire, era cominciata dallo spiazzo davanti alla Strahlegg Hutte, il rifugio in cui il fotografo riposò per alcune ore. Il primo tratto che si trovò ad attraversare era l'Obers Ischmeer, il ghiacciaio che si distendeva per qualche chilometro e che da allora si è ritirato di molto. Era uno spazio così sorprendente che si sarebbe detto originato dalla fantasia di un dio visionario più che dal lavoro ostinato della natura. Aveva la forma di un mare congelato che si trovava a oltre duemila e seicento metri di altitudine. Pieno di precipizi, crepacci e abissi di un nero blu. Anche di notte, anche sotto l'immacolata luce della luna, si intravedeva il ghiaccio azzurro, lo strato più profondo del manto di quella gelida distesa. Era un luogo unico che emanava un fascino irresistibile.

Leggo alcuni stralci degli appunti che Bischof aveva scritto qualche mese prima della salita. In quelle memorie parlava del suo sogno di diventare pittore e di quando proprio per quell'anelito se ne era andato a Parigi con l'amico Adolf Flückinger, spendendo i soldi guadagnati con gli ingrandimenti dei fotomontaggi che aveva realizzato per il padiglione della moda alla Fiera Nazionale Svizzera. Aveva ventiquattro anni e voleva aprire un atelier nella capitale francese. Rimase in quella città-universo solo per pochissimi giorni. Fu costretto a tornare indietro di corsa con uno degli ultimi treni ancora in circolazione prima che tutto si fermasse. Colpa di Hitler che aveva dato il via all'invasione della Polonia e stava per far precipitare ogni cosa.